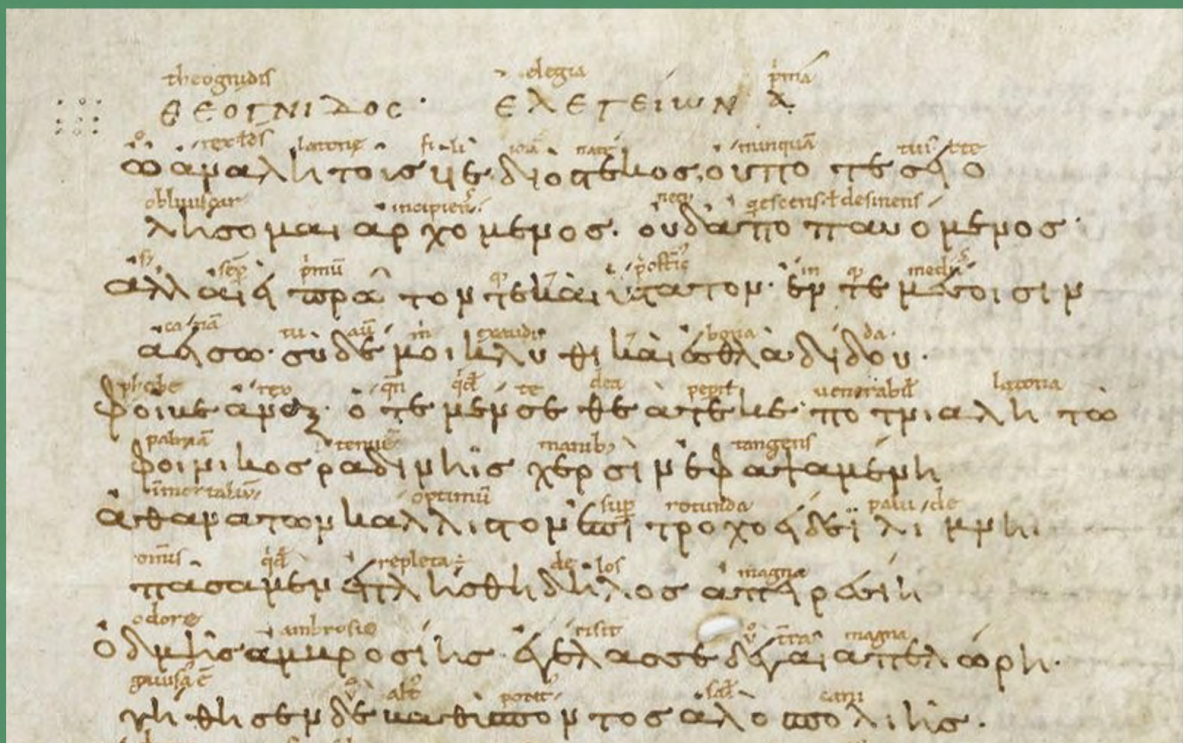


# MIRA VARIETAS LECTIONUM

a cura di  
Raffaella Cantore  
Fjodor Montemurro  
Chiara Telesca



# AKRIBOS ANAGINOSKEIN

*Comitato di direzione:* Eugenio Amato (Univ. Nantes); Michele Bandini (Univ. Basilicata); Luciano Canfora (Univ. Bari); Federico Condello (Univ. Bologna); Aldo Corcella (Univ. Basilicata); Carlo Vittorio Di Giovine (Univ. Basilicata); Elena Esposito (Univ. Basilicata); Martin Korenjak (Univ. Innsbruck); Luigi Lehnus (Univ. Milano); Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata); Antonio Rigo (Univ. Venezia); Antonio Stramaglia (Univ. Bari).

*Comitato redazionale:* Raffaella Cantore (Univ. Ferrara); Fjodor Montemurro (Univ. Basilicata); Chiara Telesca (Univ. Innsbruck).

In copertina: particolare del f. 46r del *Par. suppl. gr. 388*

MIRA VARIETAS

LECTIONUM

a cura di

Raffaella Cantore

Fjodor Montemurro

Chiara Telesca



Basilicata University Press

Mira Varietas Lectionum / a cura di Raffaella Cantore, Fjodor Montemurro, Chiara Telesca. – Potenza : BUP – Basilicata University Press, 2021. – XII, 322 p. ; 24 cm. – (AKRIBOS ANAGINOSKEIN ; 2)

ISSN: 2784-8523

ISBN: 978-88-31309-14-1

© 2021 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas>

Published in Italy

Prima edizione: dicembre 2021

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

## Indice

<i>Premessa</i>	VII
Alfredo Mario Morelli <i>Il cod. Bern. 363 e la costituzione del testo delle Metamorfosi di Ovidio. Una ricognizione e tre casi esemplari</i>	1
Chiara Telesca <i>Il περὶ ἐγκλιτικῶν dello Ps.-Arcadio nel Laur. Plut. 58.2</i>	21
Giuseppe Ucciardello <i>Un estratto dal Philetairos pseudoerodiano nel Darms. 2773 (con appunti sulla tradizione manoscritta del lessico)</i>	51
Federico Condello <i>Planude su Teognide. Correzioni, corruzioni, tecniche ecdotiche: primi sondaggi</i>	81
Lucia Floridi <i>Scrupoli morali di un copista. Il Par. gr. 1630 e Caritone del monastero τῶν Ὁδηγῶν</i>	131
Aldo Corcella <i>Alcune citazioni da autori antichi in Severo di Antiochia.</i>	151
Raffaella Cantore <i>Elio Dionisio, Syn.B ed Eustazio</i>	185
Salvatore Monda <i>Il prologo “terenziano” dei Compitalia di Afranio</i>	205

Ejodor Montemurro	
<i>Congetturare o conservare: Metapontus rex Icariae in Igino, Fabula 186</i>	213
Angelo Mecca	
<i>Sull'ἀδύνατος dell'orazione XXIV di Lisia</i>	241
Simon Zuenelli	
<i>Homer und der wilde Weinberg (Nonn. D. 12.302-313): Imitation und Metamorphose in den Dionysiaka des Nonnos</i>	261
Rosamaria Lucifora	
« <i>Haec saxa horrenda canebat</i> »: <i>il periplo di Orfeo</i>	281
<i>Indice dei manoscritti</i>	319

ALFREDO MARIO MORELLI

*Il cod. Bern. 363 e la costituzione del testo delle Metamorfosi di Ovidio. Una ricognizione e tre casi esemplari\**

*The contribution of Bern. 363 to the critical edition of Ovid's Metamorphoses is fully re-examined; there are several cases in which it preserves (alone or with a few other manuscripts) the genuine text, while elsewhere its interpolations show evidence of a critical work conducted already during Antiquity on Ovid's text. After a brief description of the manuscript as a whole and an analysis of the textual variants concerning the Metamorphoses, three case studies are examined: 1) Ov. Met. 1.36 read diffudit (diffundit Bern. 363, diffundi Tarrant); 2) Ov. Met. 1.59 read rotat ... flamina (rotat ... fulmina Bern. 363, regant ... flamina Tarrant); 3) Ov. Met. 1.173 read hac fronte (hac parte Bern. 363, prob. Tarrant).*

Keywords: Ovid, Metamorphoses, Bern. 363, textual philology, ancient philology.

*1. Il manoscritto e il suo ambito di produzione*

Il Bern. 363 è un codice miscellaneo (contenente, tra le altre, opere di Orazio, Servio, Agostino, Beda) vergato nella

\*Ringrazio vivamente Raffella Cantore e Aldo Corcella, per avermi proposto di pubblicare il saggio in questa sede. Vorrei anche aggiungere due parole sulla sua genesi. Si tratta dei *Lesefrüchte* di un corso di letteratura e filologia latina tenuto quest'anno, in piena pandemia, all'Università di Ferrara. Ringrazio le mie studentesse di laurea magistrale e segnatamente Laura Banin, Chiara Fraccaroli, Ludovica Paci e Celine Prati, che con la loro partecipazione assidua e appassionata mi hanno aiutato a mettere a fuoco tanti problemi. Auguro loro un futuro pieno di soddisfazioni, in cui lo *studium* per le nostre discipline sia vissuto nel suo significato più autentico di 'passione' e rigore. Come si dice sempre in questi casi, solo mia è la responsabilità di errori e omissioni.



seconda metà del IX sec. in un monastero non identificato dell'Europa centrale, in scrittura insulare<sup>1</sup>: ai ff. 187r-188v, furono ricopiati i vv. 1.1-199, 304-309 e 773-779, 2.1-22 e 3.1-56 delle *Metamorfosi* di Ovidio; le due pericopi di testo tratte dall'inizio dei libri II e III (e solo loro) sono precedute dai *tituli* delle relative *fabulae Lactantianae*<sup>2</sup>. Ignoti sono i motivi

<sup>1</sup> Ad una «Irish hand» all'incirca del  $\frac{3}{4}$  del IX sec. attribuiva il codice C.E. Murgia, *Prolegomena to Servius. The Manuscripts*, Berkeley 1975, p. 75, notando, sulla scia di L. Bieler in *Vmbrae codicum occidentaliū*, V, Amstelodami 1960, pp. XIX-XX, che si tratta della medesima che ha vergato *Basil. A. VII.3*. Di «centre continental sous influence insulaire» parlava B. Munk Olsen, *L'Étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1982, p. 92. Oggi, si dispone dell'eccellente studio d'insieme di G. Vocino, *A Peregrinus's Vade Mecum: MS Bern 363 and the 'Circle of Sedulius Scottus'*, in *The Annotated Book in the Early Middle Ages: Practices of Reading and Writing*, cur. M.J. Teeuwen, I. Van Renswoude, Turnhout 2017, pp. 87-123 (con ulteriore, ricca bibliografia), che indaga a fondo sul contesto di produzione e ricezione del codice, sulle sue caratteristiche materiali e sulle ampie informazioni che da esso è possibile dedurre, *in corpore vivo*, per cui esso «opens a window into the Carolingian classroom and into the scholarly experience» (per la più generica datazione alla seconda metà del IX sec., anziché al  $\frac{3}{4}$ , mi attengo a quanto afferma l'autrice, p. 88, più prudente di Murgia, Munk Olsen e di altri studiosi, tra i quali lo stesso Richard Tarrant: vd. qui *infra*). Per l'importanza del codice, in modo specifico, nella tradizione ovidiana, cfr. anche F. Munari, *Catalogue of the Manuscripts of Ovid's Metamorphoses*, London 1957, p. 37; J.J. Contreni, *The Cathedral School of Laon*, München 1978, pp. 91-92; e poi naturalmente R.J. Tarrant, dapprima in *Texts and Transmission*, cur. L.D. Reynolds, Oxford 1983, p. 277, poi in *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxonii 2004, pp. VIII e XXV (con rassegna delle varie ipotesi di localizzazione del centro di produzione del codice, da S. Gallo a Strasburgo).

<sup>2</sup> Cfr. la riproduzione in H. Hagen, *Codex Bernensis 363 phototypice editus*, Lugduni Batavorum 1897, pp. 373-376 (cui fece seguito l'edizione in H. Magnus, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon libri XV*, Berolini 1914, pp. 625-721). Per il rapporto tra la presenza o meno delle *fabulae Lactantianae* (o dei relativi *tituli*) e la trasmissione del testo di Ovidio (con particolare riferimento alla relazione esistente tra i suoi testimoni più antichi e le due successive 'famiglie' Δ e Σ), cfr. R.J. Tarrant, *The Narrationes of 'Lactantius' and the Transmission of Ovid's Metamorphoses*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts*

specifici della scelta dei brani ovidiani che furono ricopiati<sup>3</sup>, ma in generale l'ordinamento e le caratteristiche dei materiali all'interno del codice rendono evidente che il manufatto era destinato a soddisfare esigenze di formazione culturale, nel quadro della *renovatio* dei classici di età carolingia; gli *excerpta* ovidiani, così come i carmi di Orazio posti subito prima (ai ff. 167r-186v), «were meant to sharpen the poetic skills of the manuscript's user»<sup>4</sup>.

Richard Tarrant ha ben valorizzato l'importanza del manoscritto per la costituzione del testo ovidiano: si tratta di uno dei suoi più antichi testimoni, non ascrivibile ad alcuna delle famiglie o comunque dei filoni testuali in cui si articola la successiva tradizione delle *Metamorfosi*, che spesso attesta da solo o insieme a uno o pochissimi altri codici lezioni che molti degli editori recenti hanno considerato genuine<sup>5</sup>. In particolare, lo studioso enucleava i seguenti casi in cui *Bern.* 363 si trova isolato di fronte a tutto il resto della tradizione (o con al più uno o pochissimi manoscritti di epoca assai più tarda<sup>6</sup>) nell'attestare la variante che egli poi mette a testo:

*from Antiquity to Renaissance*, cur. O. Pecere, M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 83-115.

<sup>3</sup> Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. VIII, che aggiunge «nisi forte more Hibernico [scil. librarius NdA] lasciviebat».

<sup>4</sup> Cfr. Vocino, *A Peregrinus's* cit., p. 111 (per l'ordinamento delle opere e pericopi di testo nel codice, cfr. *ibid.*, pp. 90-91). L'affinamento delle abilità in ambito retorico e poetico deve essere stato l'obiettivo sostanziale in vista del quale è stata effettuata la selezione dei testi: ad es., sui vv. 304-309 del I libro (tratti dall'episodio del diluvio universale) cfr. *Sen. Nat.* 3.27,13-38,2 e vd. *infra*, nel testo.

<sup>5</sup> Cfr. Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. XXV.

<sup>6</sup> Mi attengo ai *sigla* di Tarrant; ricordo appena che, in conformità ad essi, indico con  $\varphi$  la *lectio* che si trova «in tribus pluribusue codicibus recentioribus» (per lo più del XII sec.) e con  $\chi$  la «lectio quae in uno pluribusue codicibus s. XIII inuenitur». I *sigla* tra parentesi segnalano lettura difficoltosa (ma (S) segnala le lezioni della parte dello *Spirensis* oggi perduta conservatesi grazie alla collazione di Lucas Langermann: Tarrant, *P. Ovidi* cit., p. XII). Ove non altrimenti precisato in nota, si intende (qui e altrove) che la *lectio* è peculiare del solo *Bernensis*, nel quadro dei manoscritti ovidiani.

1.14 *Amphitrite* (-tes uel -des)<sup>7</sup>; 50 *utrumque* (-amque)<sup>8</sup>; 56 *fulgora* (*fri-*); 69 *dissaeperat* (*discerps-*)<sup>9</sup>; 82 *pluuialibus* (*fl-*); 134 *exsultauere* (*ins-*)<sup>10</sup>; 173 *hac parte* (*hac fronte, a fr-*); 2.19 *accliui* (-uo)<sup>11</sup>; 3.17 *passu* (*gressu*)<sup>12</sup>; 33 *uenenis* (-no); 39 *urnae* (*undae*)<sup>13</sup>; 49 *funesti* (-ta).

Va notato che già William Anderson aveva ben inteso il peso della testimonianza del manoscritto bernese, accogliendo a testo tutte le varianti qui enumerate, tranne quelle a 1.134 e 3.33<sup>14</sup>. Scopo di questo articolo è una ricognizione più ampia delle lezioni offerte dal codice di Berna (a partire anche dal vecchio, ma ampio e penetrante studio di Hugo Magnus<sup>15</sup>), con una riflessione su alcuni passi specifici in cui, a mio parere, vanno riviste le scelte di Tarrant e di gran parte degli editori recenti. Ne emergerà rafforzata l'idea secondo la quale siamo in presenza di uno dei testimoni più importanti del testo ovidiano, persino quando si hanno varianti 'deteriori' rispetto al testo che ritengo genuino: varianti che, comunque, mostrano chiari indizi di una notevole antichità, probabilmente di un intenso lavoro filologico ed 'editoriale' già di epoca imperiale che ha lasciato le sue tracce in questa copia, purtroppo parziale, del poema<sup>16</sup>.

<sup>7</sup> Con N<sup>4c</sup> e U<sup>4u</sup>.

<sup>8</sup> Con o<sup>u</sup> e χ.

<sup>9</sup> Con il *fragmentum Leodicense*.

<sup>10</sup> Con φ.

<sup>11</sup> Si tratta di variante di prima mano in *Bern. 336*; la lezione è presente anche in W.

<sup>12</sup> Con g e p.

<sup>13</sup> Con φ.

<sup>14</sup> *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, ed. W.S. Anderson, Stuttgartiae - Lipsiae 1982<sup>2</sup>.

<sup>15</sup> *Studien zur Überlieferung und Kritik der Metamorphosen Ovids*, I, *Das Fragmentum Bernense*, «NJBb», 37 (1891), pp. 689-706.

<sup>16</sup> Eccessivamente (e curiosamente...) derogatorio mi sembra il parere di G. Luck, rec. a Tarrant, *P. Ovidi cit.*, «ExClass», 9 (2005), pp. 249-271 (p. 250: «[a]s far as the *fragmentum Bernense* is concerned, it should be said that, in spite of its value, it is already interpolated and not as reliable as most editors think»), sia che essa venga intesa con esclusivo riferimento alla costituzione del testo, sia che invece si parli anche della natura delle interpolazioni (indubbiamente presenti, anche se in numero non elevato) nel codice: esse sono tracce, in ogni caso importanti, del 'passaggio' del testo delle *Metamorfosi* attraverso

## 2. Le varianti di Bern. 363 al testo delle *Metamorfosi*

A supplemento di quelle elencate nel paragrafo precedente, integro il quadro delle *lectiones* di Bern. 363 che siano *singulares* o condivise con uno o pochissimi testimoni più tardi (dal XII sec. in poi) e che Tarrant (così come la gran parte degli editori moderni) decide di non mettere a testo:

1.33 *coegit (redegit)*<sup>17</sup>; 36 *diffundit (diffundi uel diffudit)*; 59 *rotat (regat uel regant)*; *fulmina (flamina)*; 99 *erant (erat)*<sup>18</sup>; 199 *non fremuere (confremuere uel non tremuere)*; 304-305 *nat lupus inter oues, nec uires fulminis apro, / unda uehit tigres, fuluos uehit unda leones (nat l. i. oues, fuluos u. u. leones, / unda u. tigres; nec u. f. apro uel omissi)*; 773 *labor est patrios (patrios*

le varie fasi della filologia e della cultura letteraria e scolastica nell'Antichità. In generale, soprattutto (ma non esclusivamente) i codici più antichi della tradizione delle *Metamorfosi* sembrano essere, naturalmente, i collettori non solo di uno, ma anche di più filoni testuali antichi (ad es. il caso delle lezioni 'doppie' del frammento nel *Par. lat.* 12246, anch'esso del IX sec., è analizzato da Tarrant, *P. Ovidi cit.*, p. XXV, e poi da L. Galasso, *L'edizione di Richard Tarrant delle Metamorfosi di Ovidio: una discussione*, «MD», 57 (2006), pp. 105-136, partic. 120-121) e sembrano conservare stratificazioni di testo attribuibili alle diverse epoche (alla loro cultura, alla attività critica, filologica, esegetica e, ovviamente, interpolativa) che l'opera ha attraversato nel corso stesso dell'Antichità (ad es., sulle tracce specifiche che ha lasciato la lingua poetica d'età 'argentea' nella tradizione testuale dell'opera, cfr. già R.J. Tarrant, *Silver Threads Among the Gold: A Problem in the Text of Ovid's Metamorphoses*, «ICS», 14 (1989), pp. 103-117).

<sup>17</sup> Non inclusa in apparato da Tarrant, *P. Ovidi cit.*, ma correttamente riportata dallo studioso in *The Narrationes cit.*, p. 105.

<sup>18</sup> La lezione è in  $\chi$ , testimoniata da Nicolaas Heinsius (sui codici delle *Metamorfosi* di cui quest'ultimo poté avvalersi, cfr. il lavoro di M.D. Reeve, *Heinsius' Manuscripts of Ovid*, «RhM», n.s. 117 (1974), pp. 133-166, partic. pp. 149-156, nonché 119 (1976), pp. 65-78; sul 'metodo' di Heinsius, R.J. Tarrant, *Nicolaas Heinsius and the Rhetoric of Textual Criticism*, in *Ovidian Transformations*, cur. P.R. Hardie, A. Barchiesi, S. Hinds, Cantabrigiae 1999, pp. 286-300).

*labor est*)<sup>19</sup>; 3.29 *media (medio)*<sup>20</sup>; 34 *omisit (habent codd. rell., del. Zwierlein*<sup>21</sup>).

Il quadro viene completato da quelle lezioni che il berne-  
se ha in comune con uno solo o pochissimi dei codici pozio-  
ri, rafforzandone la credibilità a fronte del resto della tradi-  
zione; riporto a seguire i casi e ricordo che solo in 1.2 *di* e  
190 *temptata* Tarrant non mette a testo la lezione attestata  
da Bern. 363:

1.2 *di (uos)*<sup>22</sup>; 15 *utque (ut qua uel quaque uel atque ubi);*  
*aer (aether)*<sup>23</sup>; 27 *fecit*<sup>24</sup>; 70 *fuerant caligine caeca (massa latue-*  
*re sub illa uel massa latuere sub ipsa)*<sup>25</sup>; 135 *auras (aurae)*<sup>26</sup>; 155

<sup>19</sup> Con φ.

<sup>20</sup> Con Prisc. 6.76.

<sup>21</sup> O. Zwierlein, *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, I, Berlin – New York 1999, p. 255, ritiene che il verso sia interpolato, notando come esso manchi nel *Bernensis*, che in realtà non solo lo omette ma ripete per errore due volte i vv. 32-33 (a parere dello studioso forse per dittografia, a causa degli omeoteleuti in clausola *antro*, v. 31, *auro*, v. 32, e *ueneno*, v. 33): secondo Zwierlein, l'ineffabile Giulio Montano avrebbe ripreso Verg. *Aen.* II 475 *arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis*, in descrizione del giovane serpente pieno di energie all'arrivo della primavera, combinandolo con Ov. *Met.* 7.150-151 *qui crista linguisque tribus praesignis et uncis / dentibus horrendus* per forgiare 3.34 *tresque micant linguae, triplici stant ordine dentes* (in *Met.* 4.586-587 la lingua di Cadmo trasformato in serpente è bifida, non trifida). L'argomentazione è ingegnosa (e al v. 57 si parla effettivamente di *lingua* al singolare), ma non è accolta da Tarrant, certamente in considerazione proprio della forza di modello del passo virgiliano, che ha con ogni probabilità ispirato Ovidio stesso nella rappresentazione del serpente: sembra inopportuno espungere *Met.* 3.34.

<sup>22</sup> Con H (B<sup>ac</sup>) G P. La lezione *uos* è accolta da tutti gli editori recenti, da R. Merkel, *P. Ovidius Naso ex iterata recognitione*, II, *Metamorphoses cum emendationis summano*, Lipsiae 1890, p. 1, a G. Lafaye, *Ovide. Les Métamorphoses*, I, Paris 1928, p. 7, ad Anderson, *P. Ovidi cit., ad loc.*, fino a Tarrant, *P. Ovidi cit.* e a A. Barchiesi (ed.), *Ovidio. Metamorfosi*, I, *Libri I-II*, Milano 2005, p. 8.

<sup>23</sup> Con il *Fragmentum Leodicense* e H<sup>ac</sup>.

<sup>24</sup> Con M (S).

<sup>25</sup> Con N (che però ha *multa* in luogo di *caeca*).

<sup>26</sup> Con (Par) (M<sup>ac</sup>) N U<sup>2c</sup> P.

*subiectae (subiecto uel subiectum)*<sup>27</sup>; 190 *temptata (temptanda)*<sup>28</sup>; 3.42 *immensos (immenso)*<sup>29</sup>.

Infine, ad 1.114 *Bern.* 363 attesta insieme al *Fragmentum Parisinum* e ai codici poziori di  $\Sigma$  la giusta variante *subiit*<sup>30</sup>; anche al v. 190 *corpus*, la lezione del bernese e di una parte dei codici più antichi delle due famiglie, è sicuramente da preferire rispetto a *uulnus*, così come avviene in 3.52 *leoni* (di contro a *leonis*)<sup>31</sup>; più complicata la questione di 1.91-93, che il manoscritto di Berna omette insieme a gran parte dei codici, forse a ragione, secondo Tarrant<sup>32</sup>.

Da questa panoramica, emerge chiaramente quanto la *lectio* del *Bernensis* abbia inciso nelle scelte degli ultimi editori ovidiani. Anche nell'errore, il testo offerto dal codice ha spesso un valore 'diagnostico' non indifferente: 1.199 *non fremuere* è chiaramente guasto meccanico rispetto a *confremuere*<sup>33</sup>, attestato in una parte molto esigua della tradizione manoscritta (limitata a pochi recenziatori<sup>34</sup>), ma mostra un 'grado' di corruzione intermedio rispetto al *non tremuere* testimoniato dalla stragrande maggioranza dei codici. In altri casi, la scelta apparentemente capricciosa di chi ha assemblato l'antologia bernese dai primi tre libri delle *Metamorfosi*

<sup>27</sup> Con (M<sup>ac</sup>)  $\chi$ .

<sup>28</sup> Con (N<sup>ac</sup>) L<sup>ac</sup>.

<sup>29</sup> Con (M<sup>2c</sup>) l.

<sup>30</sup> In luogo di *subiitque* o *subit hinc*, che sembrano invero interpolazioni per ovviare alla presunta irregolarità metrico-prosodica.

<sup>31</sup> *Vulnus* in I 190 è preferito da Lafaye, *Ovide cit.*, e ha ricevuto il sostegno anche di R. Degli Innocenti Pierini, *Fra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, pp. 13-19; ma, mi sembra, *corpus* è giustamente scelto prima da Anderson, *P. Ovidi cit.*, e poi da Tarrant, *P. Ovidi cit.*, cfr. l'argomentazione in Barchiesi, *Ovidio cit.*, p. 185.

<sup>32</sup> I tre versi, che sembrano ripetere quello che si afferma in I 89-90 (anche a livello lessicale: v. 89 *uindice nullo*; v. 93 *sine uindice*) sono in M N<sup>2m</sup> U<sup>3m</sup> B<sup>3m</sup> F<sup>4</sup> L<sup>1</sup>.

<sup>33</sup> Naturalmente, *confremuere omnes* (con l'"invenzione" linguistica del verbo *confremo*) riprende, parimenti in contesto di convito, il paradigmatico incipit di Verg. *Aen.* II 1 *conticuere omnes*: ne coglie bene tutte le implicazioni Barchiesi, *Ovidio cit.*, pp. 186-187.

<sup>34</sup> Solo la quarta mano di F e un manello di codici che datano al più presto al XII sec. ( $\varphi$ ).

ci mostra il riverbero di percorsi formativi ben radicati fin dall'antichità: i due versi 1.304-305 sono riportati del tutto fuori contesto e ancora con un marchiano errore (scambio tra i secondi emistichi dei due versi), ma come non ricordare l'ampia pagina delle *Naturales Quaestiones* di Seneca dedicata proprio all'inopportunità, a parere del Cordovano, dell'*adynaton* ovidiano sugli animali di terra che nuotano in acqua, durante il diluvio universale<sup>35</sup>? Anche se è lecito speculare fino ad un certo punto su coincidenze a cavallo dei secoli nella tradizione letteraria, scolastica e retorica latina, se ne può almeno concludere che il valore di paradigma retorico fornito da quei versi di Ovidio si sia imposto molto per tempo e possa riemergere quindi anche in un'antologia con chiare finalità formative e scolastiche di età carolingia.

Come si è visto, spesso le scelte specifiche di Tarrant hanno ulteriormente valorizzato il contributo del manoscritto bernese: in controtendenza sembra essere solo quella operata in 1.190, ove (*pace* Tarrant) la lezione di *Bern. 363 temptata* appare comunque preferibile a *temptanda* di una parte della tradizione<sup>36</sup>, e come tale è stata accolta dalla maggior parte degli editori recenti, ma non da Tarrant<sup>37</sup>; una scelta che non ha mancato di suscitare perplessità nelle edizioni e nella critica successiva<sup>38</sup>. Si può ancora proporre una

<sup>35</sup> *Nat.* 3.27,13-28,2. Cfr., dopo il 'classico' G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, pp. 245-247, Degl'Innocenti Pierini, *Fra Ovidio cit.*, pp. 177-210 (già in «A&R», 29 (1984), pp. 143-161); A. De Vivo, *Seneca scienziato e Ovidio*, in *Aetates Ovidianae: lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, cur. I. Gallo, L. Nicastrì, Napoli 1995, pp. 39-56, partic. p. 42.

<sup>36</sup> Vd. sopra nota 28.

<sup>37</sup> Da Merkel, *P. Ovidius cit.*, a Lafaye, *Ovide cit.*, ad Anderson, *P. Ovidi cit.*, la scelta è sempre caduta sulla variante *temptata*.

<sup>38</sup> Giustamente G. Luck, *Notes on the Text of Ovid's Metamorphoses*, «ExClass», 12 (2008), pp. 49-67, pp. 49-50 (con bibliografia precedente), rilevava che «Jupiter actually has tried everything, even walking among mortals» (corsivo nel testo originale). Adottando una delle non numerose scelte divergenti rispetto all'edizione di Tarrant, anche Barchiesi, *Ovidio cit.*, p. 22, stampa *temptata* in luogo di *temptanda*; cfr. anche la recensione all'edizione di Tarrant da parte di M. Possanza su «BMCR»,

revisione di alcune scelte testuali, tenendo in debito conto la squisita sensibilità linguistica del Sulmonese e la fine allusività a testi paradigmatici della tradizione poetica latina.

### 3. Tre casi da analizzare

Ov. *Met.* 1.36-39

*tum freta diffundi rapidisque tumescere uentis  
iussit et ambitae circumdare litora terrae.  
addidit et fontes et stagna immensa lacusque,  
fluminaque obliquis cinxit decliua ripis.*

---

36 *diffundi* U<sup>3</sup> ψ : *diffudit* Ω (-ndit Bern), *fort. recte*.

Qui e *infra*, riproduco l'apparato di Tarrant: come si vede, l'ultimo editore delle *Metamorfosi* conferisce alla lezione largamente più diffusa nei manoscritti ovidiani al v. 36 (*diffudit*) l'onore del *fortasse recte* in apparato<sup>39</sup>. Nel codice di Berna si legge *diffundit*: l'infinito *diffundi*, messo a testo, è attestato solo in alcuni recenziatori e dipenderebbe (come *tumescere* e *circumdare*) da *iussit* al v. 37. Ora, come è stato notato da molti interpreti<sup>40</sup>, il brano ovidiano allude in modo sottile (tra gli altri) ad un'altra cosmogonia esemplare, nello spazio letterario romano: quella nella VI ecloga di Virgilio (in particolare ai vv. 27-86). Nel bucolico canto di Sileno, la connessio-

2005.06.27 (<https://bmcr.brynmawr.edu/2005/2005.06.27/>) consultato l'ultima volta il 28/02/2021).

<sup>39</sup> Tarrant, *Nicolaas Heinsius* cit., p. 299, si diffonde sulle connotazioni 'heinsiane' di questa espressione, che egli usa abbastanza di frequente nel suo apparato.

<sup>40</sup> Cfr., solo per citare la bibliografia più recente, P.E. Knox, *In Pursuit of Daphne*, «TAPhA», 120 (1990), pp. 183-202 (anche per la bibliografia precedente); S.M. Wheeler, *Imago Mundi: Another View of the Creation in Ovid's Metamorphoses*, «AJPh», 116 (1995), pp. 95-121, partic. pp. 95-96; Barchiesi, *Ovidio* cit., pp. 148-150 e p. 153; M. Nabielek, *Silenus' Song (Virgil Ecl. 6.27-86) - A Source for Ovid's Pythagoreanism in the Metamorphoses?*, «Tópicos», 33 (2007), pp. 97-118; I. Ziogas, *Ovid and Hesiod. The Metamorphosis of the Catalogue of Women*, Cambridge 2013, partic. pp. 54-57.



ne tra il momento della nascita dell'universo e il successivo 'catalogo dei miti' (per lo più infelicitemente erotici), di delicata ispirazione esiodea, offrì qualcosa di più che un semplice spunto ad Ovidio<sup>41</sup>: un elemento di grande importanza (e che forse attende ancora di essere davvero valutato fino in fondo, nei suoi riflessi sul testo ovidiano) è il carattere compiutamente 'orfico' dei versi di Sileno, per cui egli non solo rappresenta ma quasi 'crea' di fronte all'ascoltatore il mondo di cui canta<sup>42</sup>. In buona sostanza, Ovidio sembra trasformare il dionisiaco ποιητής-creatore Sileno in una sorta di Demiurgo-artista che dà forma all'universo dal Chaos primigenio<sup>43</sup>.

Un passaggio è particolarmente significativo (Verg. *Ecl.* 6.62-63):

*Tum Phaetontidas musco circumdat amarae  
corticis atque solo proceras erigit alnos*

Come si vede, Sileno «circonda» con il muschio le sorelle di Fetonte e «fa sorgere» dal suolo gli alti ontani: non ne «canta» ma, grazie all'audace brachilogia, quasi agisce direttamente sulla realtà. Allo stesso modo, nei versi su riportati

<sup>41</sup> «Vergil's *Eclogue* 6 might be viewed as a kind of blueprint for Ovid's *Metamorphoses*», secondo la formula di Ziogas, *Ovid* cit., p. 56 (sulle tematiche che qui interessano, incluso il carattere esiodeo del canto di Sileno, cfr. l'intero paragrafo alle pp. 54-57). Come ben rileva A. Cucchiarelli (ed.) *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, Roma 2012, p. 321, più che il Cornelio Gallo invitato da Lino a cantare il bosco grineo (vv. 69-73) «[s]arà piuttosto Ovidio colui che attuerà, ma tutto a suo modo, il programma di B[uc.] 6: le *Metamorfosi* si apriranno con il caos primigenio e dall'origine del mondo giungeranno, attraverso miti e trasformazioni, all'apoteosi di Giulio Cesare, così prefigurando quella di Augusto».

<sup>42</sup> Cfr. la penetrante interpretazione di G. Lieberg, *Poeta creator. Studien zu einer Figur der antiken Dichtung*, Gießen 1982, partic. pp. 10-13 (ma già in *Lettura della sesta bucolica*, in *Lecturae Vergilianae*, cur. M. Gigante, I, *Le Bucoliche*, Napoli 1981, pp. 225-246); Cucchiarelli in *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche* cit., pp. 356-357.

<sup>43</sup> Tali connotazioni saranno poi evidenti soprattutto in Prometeo, nell'atto di creazione dell'uomo, *Met.* I 76-79: cfr. Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 162.

il Demiurgo *addidit* fonti e stagni<sup>44</sup>, *cinxit* i fiumi di sponde: non «comanda» agli elementi (come fa al v. 37 e poi al v. 43) ma, con brachilogia simile, (ri)modella in prima persona la realtà, aggiungendo, disponendo e, in buona sostanza, creando nuovi elementi.

Alessandro Barchiesi, nell'accogliere la scelta testuale operata da Tarrant al v. 36, notava che la lezione *diffudit* «non è necessariamente inferiore»; *diffundi*, d'altra parte, è a suo parere preferibile perché «offre un parallelismo con i due infiniti successivi e rende bene una progressione nel tempo ('iniziare a diffondersi', poi 'gonfiarsi al vento' e infine 'circondare le terre')»<sup>45</sup>. L'argomentazione è acuta, ma a me sembra piuttosto che il Demiurgo «diffonda» la gran massa delle acque, facendo sì che si distendano sulla superficie terrestre (presupposto logico necessario della nascita dei mari e di tutto ciò che poi viene descritto), «ordinando» (*iussit*) poi ad esse di crescere sotto l'azione dei venti e di disporsi tutt'intorno alle terre; in seguito, con le acque residue, «aggiunge» fonti e laghi e «chiude» i fiumi nelle loro rive (sicché *diffudit* va visto in parallelo ai successivi *addidit* e *cinxit*). A mio parere, metodo impone di accogliere a testo la lezione *diffudit*, nettamente meglio attestata del *diffundi* che si legge solo in alcuni recensori: il codice di Berna, qui, ha ancora una volta un prezioso valore 'diagnostico', perché ci

<sup>44</sup> Notevole è che in Verg. *Ecl.* 6,43-44 (*his adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum / clamassent*) Sileno, alle leggende di cui aveva già detto, «aggiungeva» (non «cantava» o «parlava di»...) il mito della fonte presso la quale fu rapito Ila.

<sup>45</sup> Barchiesi, *Ovidio cit.*, p. 157. Un ulteriore argomento a favore dell'infinito *diffundi* retto da *iussit* potrebbe essere il parallelismo con il v. 43 *iussit et extendi ss.*, all'inizio di una serie di *kola* all'infinito che si prolungano fino al successivo v. 44 (cfr. al proposito anche Merkel, *P. Ovidius cit.*, p. VI), se non fosse forse parallelismo decisamente troppo 'scolastico', in un autore come Ovidio... Al v. 36, Merkel stampava *diffundi* (così come R. Ewald: cito dall'*editio minor* teubneriana, *P. Ovidius Naso*, II, *Metamorphoses*, Lipsiae 1919, p. 2), ma H. Magnus, *Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso*, I, *Buch 1-5*, Gotha 1885, p. 3, e poi nella classica edizione *P. Ovidi cit.*, p. 7, preferiva *diffudit*, così come Lafaye, *Ovide cit.*, F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch I-III*, Heidelberg 1969, p. 30, e Anderson, *P. Ovidi cit.*

mostra come dal testo genuino possa essersi originata la corruzione, attraverso l'erronea introduzione del presente 'storico' *diffundit* in luogo del perfetto *diffudit* e la successiva correzione della incongrua forma<sup>46</sup>, con armonizzazione agli infiniti ai vv. 36-37.

Ov. *Met.* 1.54-60

*illic et nebulas, illic consistere nubes*  
*iussit et humanas motura tonitrua mentes* 55  
*et cum fulminibus facientes fulgora uentos.*  
*his quoque non passim mundi fabricator habendum*  
*aera permisit (uix nunc obsistitur illis,*  
*cum sua quisque regant diuerso flamina tractu,*  
*quin lanient mundum; tanta est discordia fratrum).* 60

56 *fulgora Bern* : frig- Ω (ex Verg. *G.* 1.352) | 59 *regant M* : -at Ω (rotat *Bern*), cfr. 12.224-5.

Come risulta dall'apparato, al v. 56 il codice di Berna restituisce, da solo a fronte della restante tradizione manoscritta, la giusta lezione *fulgora*. Ovidio sta riprendendo la dottrina della formazione dei fulmini, per azione dei venti, nel gioco delle correnti d'aria calda e fredda, all'interno e all'esterno delle nuvole; in particolare, come avviene di frequente all'interno di questa sezione cosmogonica iniziale, modello privilegiato è tutta l'ampia sezione del VI libro del *De Rerum Natura* lucreziano che descrive l'originarsi dei *fulgora* come fenomeno naturale e non determinato da azione divina<sup>47</sup>. Se la forza del vento arriva dall'esterno, succede che (*Lucr.* 4.295-298)

<sup>46</sup> In teoria, tutt'altro che raro è lo stesso alternarsi di presente storico e perfetto nella poesia ovidiana delle *Metamorfosi* (basti vedere, a solo titolo d'esempio, il susseguirsi di forme, poco dopo, ai vv. 163-167: *ut uidit ... ingemit ... concipit ... uocat ... tenuit*), ma nel contesto della creazione del mondo da parte del Demiurgo (vv. 21-75) *diffundit* sarebbe l'unico esempio, a fronte dell'uso coerente e continuo dei perfetti.

<sup>47</sup> Ma le allusioni sono già al finale del V libro, ove si parla della paura superstiziosa che il fulmine ingenera negli uomini: cfr. i vv. 55-56 del brano ovidiano con *Lucr.* 5.1218-1221 *praeterea cui non animus formidine diuum / contrahitur, cui non correpunt membra pauore, / fulminis horribili cum plaga torrida tellus / contremittit et magnum percurrunt*

*Est etiam cum uis extrinsecus incita uenti* 295  
*incidit in calidam maturo fulmine nubem;*  
*quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille*  
*uertex quem patrio uocitamus nomine fulmen.*

Se invece ad agitarsi sono i venti all'interno della nubi, il fulmine deflagrerà così come si descrive in 4.199-203<sup>48</sup>:

*Nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt*  
*quaerentesque uiam circum uersantur et ignis* 200  
*semina conuoluunt <e> nubibus atque ita cogunt*  
*multa rotantque cauis flammam fornacibus intus,*  
*donec diuulsa fulserunt nube corusci.*

Come si vede, con il loro movimento vorticoso i venti agitano i *semina* del fuoco all'interno delle nuvole, infiammandoli e facendoli ruotare (v. 202 *rotant ... flammam*); alla fine, sono i venti stessi a fuoriuscire *corusci* dall'interno della nuvola ormai dilaniata. Se torniamo ora al testo ovidiano, notiamo che il poeta introduce il discorso sui venti al v. 56 proprio parlando del loro ruolo nell'origine dei *fulgora*: non è un caso che così faccia, perché egli vuole insistere sul carattere impetuoso, prepotente e indisciplinato delle correnti d'aria, ciò che costituirà il tema principale dei vv. 57-60 (ove con il motivo della *discordia fratrum* si sovrappongono altre

*murmura caelum?*; cfr. Barchiesi, *Ovidio cit.*, pp. 157-158. Sia Barchiesi che Tarrant, *P. Ovidi cit.*, *ad loc.*, ritengono che la sostituzione del genuino *fulgora* con *frigora* nella tradizione manoscritta sia dovuto all'influsso di Verg. *Georg.* 1,352 *aestusque pluuiasque et agentis frigora uentos*: probabile (vd. anche Magnus, *Studien zur cit.*, pp. 699-700), anche se l'importante è sottolineare come all'origine, pure al netto di possibili confusioni paleografiche tra le due forme (soprattutto in scritture minuscole), si sia presumibilmente attivata una precisa volontà interpolatoria poiché già nella (tarda) antichità dovette apparire 'sospetta' l'enfasi *cum fulminibus facientes fulgora*. Anche se si tratta di un sospetto ingiustificato (Magnus, *Studien zur cit.*, p. 699, confrontava giustamente Ov. *Met.* 3.298-301), esso può aver innescato l'intervento sul testo, ispirato alla *iunctura* virgiliana.

<sup>48</sup> Per un commento, ampio e aggiornato, ai due brani e a tutto il complesso della dottrina lucreziana sui fulmini rimando a C. Saleme, *Le possibilità del reale: Lucrezio, De rerum natura* 6.96-534, Napoli 2009, soprattutto p. 59 e 83.

suggestioni, virgiliane, questa volta<sup>49</sup>). In un contesto del genere, come giudicare il *rotat* del manoscritto bernese al v. 59, contro la testimonianza unanime degli altri codici (*regat* nella quasi totalità di essi, *regant* in M)? Va detto che Tarrant non registra in apparato che Bern. 363 al v. 59 non ha *flamina*, bensì *fulmina*! Siamo forse in presenza dell'opera di un interpolatore, che non si può non immaginare già di epoca (tardo)antica, vista l'esatta ripresa dello stesso verbo *rotare* adoperato da Lucrezio<sup>50</sup>?

Sembra arduo immaginare una corruttela puramente meccanica (da *regat* a *rotat* e da *flamina* a *fulmina*), per cui si dovranno fare altre ipotesi: o immaginiamo un intervento sul testo ovidiano, con *rota(n)t ... fulmina* a sostituire il genuino *rega(n)t ... flamina*, da parte di un abile interpolatore che ha ben valorizzato il consistente *background* lucreziano del passo<sup>51</sup>; oppure si dovrà pensare che Bern. 336 ha conservato, anche in questo caso, il testo genuino e che *rega(n)t ... flamina* ne sia una banalizzazione, in qualche modo una 'normalizzazione'<sup>52</sup>. C'è una terza ipotesi, che forse è in gra-

<sup>49</sup> L'effetto straniante nell'allusione al celeberrimo Verg. *Georg.* 2. 496 *infidos agitans discordia fratres* è sottolineato da tutti gli interpreti (da F. Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 35, a Barchiesi, *Ovidio* cit., p. 159).

<sup>50</sup> E va aggiunto che altrove Ovidio fa uso transitivo di *rotare*, anche prescindendo dalle numerose attestazioni del participio *rotatus*: in *Ars* 2.374 il cinghiale fa ruotare (o rotolare a terra), afferrandoli con la sua bocca fulminea (!), i cani che lo aggrediscono (*fulmineo rabidos cum rotat ore canes*); cfr. poi *Met.* 4.518.

<sup>51</sup> È esattamente la conclusione di Magnus, *Studien zur* cit., p. 703.

<sup>52</sup> Sulla base della concordanza tra *quisque* e il plurale (come in *Met.* 12.224-225), Tarrant mette a testo *regant* (seguito da Barchiesi, *Ovidio* cit.: ma la scelta era già di Merkel, *P. Ovidius* cit., p. 2, Magnus, *P. Ovidi* cit., p. 9, Ehwald, *P. Ovidius* cit., p. 2, Lafaye, *Ovide* cit., p. 9, e anche dello stesso Anderson, *P. Ovidi* cit.; cfr. anche Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 35). Si potrebbe anche pensare, dunque, a *rotant*, sulla base della non improbabile ipotesi che tale oscillazione tra plurale e singolare, nella tradizione manoscritta, riguardasse anche *rota(n)t*: anche in 12.224-225 le oscillazioni, nei codici, tra le forme al singolare e al plurale sono notevoli (cfr. Tarrant, *P. Ovidi* cit., apparato *ad loc.*). D'altro canto, nel codice bernese, si riscontra una certa tendenza alla 'normalizzazione', in casi simili: cfr. la lezione ad 1.99 *erant*, che restituisce la forma più comune di fronte ai due soggetti, ma che molto

do di dare meglio conto di tutta la complessa questione. Ovidio potrebbe aver scritto *fulgora* al v. 56 e *rota(n)t ... flamina* al v. 59: passando dall'immagine del fulmine a quella del furore dei venti, 'riverbera' su quest'ultima l'idea di quel moto vorticoso che (secondo modelli e vocabolario epici ancora di sapore lucreziano<sup>53</sup>) è all'origine sia delle folgori che di turbini e cicloni; l'immagine sarebbe efficace, perché sono proprio quegli uragani che potrebbero concretamente causare, se andassero in giro *passim*, la devastazione totale del mondo (v. 60 *quin lanient mundum*)<sup>54</sup>. A fronte di questo difficile passaggio, già in età antica si consolidarono due linee di intervento sul testo, che portarono a due tipi di interpolazione:

1) Da una parte, si ebbe l'intervento 'normalizzante' che vediamo nella grande maggioranza dei codici ovidiani sia al v. 56<sup>55</sup>, con la sostituzione di *frigora* a *fulgora* (che introduce surrettiziamente un ulteriore elemento caratteristico dell'azione del vento, il freddo), sia al v. 59, con il banalizzante *rega(n)t* in luogo di *rota(n)t*;

2) Dall'altra parte, invece, il passo fu interpretato come coerentemente tutto dedicato ai venti in quanto causa dei fulmini, forse persino in reazione alla tendenza a 'correggere' il testo secondo le interpolazioni di cui al punto 1). Non solo fu mantenuto (o reintegrato?) *fulgora* al v. 56, ma, anche sulla suggestione data dal verbo *rota(n)t*, al v. 59 si corresse

probabilmente non è genuina a fronte di *erat* di buona parte del resto della tradizione (*non galeae, non ensis erat*, cfr. Tibull. I 3,49 *non acies, non ira fuit*, in contesto analogo).

<sup>53</sup> Cfr. 1.293-295 *quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque / impetibus crebris, interdum uertice torto / corripunt rapideque rotanti turbine portant*.

<sup>54</sup> L'indicativo *rota(n)t* in luogo del congiuntivo *regant* non farebbe troppe difficoltà: Ovidio, più che il valore concessivo della frase, può aver sottolineato quello temporale, il presente espresso dal *nunc* al v. 58, anche con sfumatura iterativa («ora che, ora tutte le volte che»), rispetto al passato remoto dell'azione del Demiurgo (*permisit*); ed anzi, la presenza dell'indicativo potrebbe essere uno dei motivi all'origine di un'interpolazione normalizzatrice, con l'introduzione di *rega(n)t* al congiuntivo.

<sup>55</sup> Dove l'interpolazione è sicura: vd. qui *supra*, nota 47.

*flamina* (sicuramente genuino) in *fulmina* (ne deriverebbe che l'interpolazione qui postulata sarebbe sicuramente più 'leggera' rispetto ad una che comporti la sostituzione dell'intera *iunctura rega(n)t ... flamina*). Con tutta la (grande) prudenza del caso, propongo all'attenzione questa ipotesi. In qualunque caso, il testo del codice bernese dà testimonianza di un lavoro critico di età (tardo)antica, una vera e propria *recensio* in cui si registrano interventi di interpolazione che evidenziano una notevole sensibilità per la lingua poetica e per i modelli letterari di Ovidio<sup>56</sup>: una situazione spesso non facile, per l'editore del testo, come si vedrà anche dal prossimo esempio.

Ov. *Met.* 1.168-174

*Est uia sublimis caelo manifesta sereno:  
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.  
hac iter est superis ad magni tecta Tonantis* 170  
*regalemque domum. dextra laeuaque deorum  
atria nobilium ualuis celebrantur apertis.  
plebs habitat diuersa locis; hac parte potentes  
caelicolae clarique suos posuere Penates.*

173 *hac parte Bern* : *hac fronte Par H (M<sup>ac</sup>?) NU<sup>c</sup> BG, Lact. Inst. I.*  
16.12 : *a fr- M<sup>2c</sup> (U<sup>ac</sup>) F<sup>4</sup>LP.*

Si parla della Via Lattea, ove sono le case degli dèi (e in primo luogo la reggia di Giove): gli altri numerosi 'abitanti' della volta celeste o, in generale, del mondo (*plebs*) si dispongono sparpagliati nel resto dell'universo (*diuersa locis*), mentre «da questa parte» (*hac parte*, secondo la lezione accolta da Tarrant e che si legge nel solo codice bernese) ci sono le dimore divine. Il verso 173 è citato anche da Lattanzio nelle *Divinae Institutiones*, 1.16,12:

*Si domos habent, consequens est ut et urbes habeant, et quidem auctore Nasone qui ait: "Plebs habitat diuersa locis; hac fronte potentes coelicolae clarique suos posuere penates"<sup>57</sup>.*

<sup>56</sup> Del resto, anche Magnus, *Studien zur cit.*, pp. 696-697 e 703, arrivava all'incirca alle stesse conclusioni generali.

<sup>57</sup> Il testo stampato per il CSEL (vol. XIX) da S. Brandt, *L. Caeli Firmiani Lactanti opera omnia*, Pragae et al. 1890, p. 63, è *a fronte potentes*

Se di corruttela testuale si tratta, *a fronte /hac fronte* (rispetto ad *hac parte* del bernese) deve essersi prodotta in una fase antica della trasmissione del testo, visto che essa coinvolge non solo la maggior parte dei codici ovidiani, ma anche lo stesso testo di Lattanzio (e fatti salvi improbabili, ma non impossibili, fenomeni di 'livellamento' nella tradizione lattanziana, rimodellata su quella del testo di Ovidio<sup>58</sup>). Ancora una volta il codice bernese fornisce, contro tutti gli altri, una variante che non può essersi prodotta per banale corruttela meccanica e che è stata accolta da diversi editori e commentatori<sup>59</sup>.

La scelta tra le diverse opzioni nella ricostituzione del testo è davvero ardua. Uno degli elementi da valutare con attenzione è il significato esatto di *hac fronte* o *a fronte* in questo contesto, rispetto ad un'espressione come *hac parte* che a me appare decisamente scolorita<sup>60</sup>. Rudolf Merkel stampava *hac fronte* affermando che «attingit hoc ad quaestionem il-

ss.: ma i principali codici lattanziani si dividono tra la lezione *ac fronte* e *hac fronte* e la scelta dell'editore è determinata proprio dal confronto con i «*plerique [sic] cod(ices) Ovid(i)*» che riportano *a fronte*. Nella più recente edizione (E. Heck - A. Wlosok, *L. Caelius Firmianus Lactantius, Divinarum Institutionum Libri septem, I, Libri I et II*, Monachii et Lipsiae 2005, p. 72) ancora diversa è la soluzione: *plebs habitat diuersa locis: ac fronte potentes ss.*

<sup>58</sup> Purtroppo, per la pericope di testo che ci interessa manca la testimonianza dei poziori, B e G, ancora di età tardo-antica: cfr. Heck - Wlosok, *L. Caeli cit.*, pp. XIV-XVI.

<sup>59</sup> Anderson, *P. Ovidi cit.*, *ad loc.*, stampava *hac parte* (e per la stessa soluzione si pronunciavano Ehwald, *P. Ovidius cit.*, p. 6, e Bömer, *P. Ovidius cit.*, pp. 79-80), mentre Merkel, *P. Ovidius cit.*, optava per *hac fronte* e Lafaye, *Ovide cit.*, per *a fronte*, in considerazione del testo lattanziano restaurato da Brandt (ma vd. *supra* nota 57: stessa scelta era anche in Magnus, *Die Metamorphosen cit.*, p. 11, che però poi in *P. Ovidi cit.*, p. 15, finiva con l'accettare *hac parte*, dopo le riflessioni in *Studien zur cit.*, soprattutto pp. 701-702). Dopo Tarrant, anche Barchiesi, *Ovidio cit.*, mette a testo *hac parte*; la scelta è approvata anche da S. Heyworth nella recensione all'edizione di Tarrant in «CR», 57 (2007), pp. 104-109, partic. p. 106.

<sup>60</sup> Lo riconosceva lo stesso Bömer, *P. Ovidius cit.*, p. 79 («ein farbloses ... *hac parte*»), che pure propendeva per la lezione del codice bernese. Vd. anche *infra*, nota 63.



lam difficillimam topographicam de aditu montis Palatini: frons Palatii, si memini, est in Mirabilibus Urbis»<sup>61</sup>. È suggestione interessante, visto che il confronto, nei versi ovidiani, è con la residenza di Augusto sul Palatino (cfr. vv. 175-176 *hic locus est quem, si uerbis audacia detur, / haud timeam magni dixisse Palatia caeli*). L'ipotesi non convinceva né Hugo Magnus<sup>62</sup>, né Franz Bömer<sup>63</sup>, ma in realtà io credo che dell'espressione *hac fronte* (che è, non dimentichiamolo, quella meglio attestata non solo nella tradizione diretta, ma anche nei codici delle *Institutiones* lattanziane) vada inteso correttamente il significato, valutando tutte le connotazioni che essa poteva avere nel nostro contesto, per il lettore colto romano.

Il senso doveva essere «con questa facciata (lungo la Via)»<sup>64</sup>: ma perché quest'enfasi sull'aspetto esteriore delle

<sup>61</sup> Cfr. Merkel, *P. Ovidius cit.*, p. VI, nonché A.B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, II, *Zeus God of the Dark Sky (Thunder and Lightning)*, 1, *Text and notes*, Cambridge 1925, pp. 39-40.

<sup>62</sup> *Studien zur cit.*, p. 701: «man hat versucht dem *hac fronte* das *diversa locis* gegenüber zu stellen, ohne erfolg: denn das kolon *plebs habitat diversa locis* kann zwar sowohl einen gegensatz enthalten zum vorhergehenden *dextra laevaue ... apertis* wie zum folgenden *hac ... penates*, aber nimmermehr zu beiden [spaziatura nel testo originale NdA]: beide sind nach der heutigen interpunction nahezu tautologisch und haben dabei nicht einmal innern zusammenhang: denn zwischen ihnen steht etwas ganz fremdartiges»: lo studioso proponeva quindi di porre tra parentesi l'espressione *plebs habitat diversa locis* e di stampare *hac parte*, asserendo che quest'ultima espressione poteva essere stata interpretata nel senso di «davanti, sulla strada» e quindi chiosato con *a fronte*, poi scivolato nel testo, anche nella forma 'ibrida' *hac fronte*.

<sup>63</sup> *P. Ovidius cit.*, pp. 79-80: Bömer insisteva, diversamente da Magnus, su elementi ritmico-fonetici, segnatamente sull'allitterazione *parte potentes*, che sarebbe poi ripresa da quelle al v. successivo, *caelicolae clarique ... posuere penates* (l'argomento sembra debole, improntato ad una idea alquanto meccanica di *Klangfigur*).

<sup>64</sup> Come sostiene giustamente Merkel, *P. Ovidius cit.*, p. VI: «*a fronte* non potest opponi *diversis locis*, nisi dicatur, quae ea frons sit»: e il dimostrativo sembra necessario anche per riconnettersi al v. precedente, ad *atria ... ualuis ... apertis*, sicché sarà da scartare la variante *a fronte*, che appare banalizzante. Tutto ciò è valido qualora si intenda l'espressione *diversa locis* sia nel senso che la *plebs* (= coloro che non

case degli dèi? Io credo che dobbiamo ricollegarci a quanto Ovidio afferma al v. precedente: la Via Lattea si presenta come una sequenza di magioni divine, ove gli atri di quei signorili palazzi, frequentati dai celesti, appaiono, anzi, risplendono *ualuis ... apertis*. L'idea è, cioè, che gli astri che costeggiano la 'strada' facciano balenare, allo sguardo stupefatto dell'umanità che contempla il cielo, l'interno luminoso di quelle case degli dèi. C'è una percezione della *frons* come astro del cielo, come lucente manifestazione agli occhi dei mortali delle divinità che 'abitano' le stelle del cielo, *species* esteriore di una magnifica casa che si trova oltre quella facciata: il concetto sarà ben presente, poco tempo dopo Ovidio, in Manilio, che userà *frons* nel senso di «*species externa* [scil. *siderum*, NdA], *obtutu comprehensibilis*»<sup>65</sup>, cfr. 6.308-309

*Quae tibi non oculis alta sed mente fuganda est  
caligo, penitusque deus, non fronte, notandus.*

e ancora 906-910, ove parlando dell'uomo e della sua sete di infinito si dice (con accenti platonici e ovidiani)

*uictorque ad sidera mittit  
sidereos oculos propiusque aspectat Olympum  
inquitque Iouem; nec sola fronte deorum  
contentus manet, et caelum scrutatur in aluo  
cognatumque sequens corpus se quaerit in astris*<sup>66</sup>.      910

sono dèi) non abita nel cielo, riservato esclusivamente alle divinità (cfr. Bömer, *P. Ovidius* cit., p. 79), sia (credo più correttamente) in un significato più ampio, includendo anche gli esseri 'catasterizzati' in astri e costellazioni che non fanno parte della Galassia. L'importante è cogliere il punto: rispetto alla localizzazione diffusa e dispersa delle case degli esseri più umili (*diuersa*), le magioni degli dèi si dispongono lungo un unico 'fronte', con le facciate a costeggiare la Via Lattea.

<sup>65</sup> La felice definizione è di L. Robbert, che ben valorizza i due passi maniliani nella voce *frons* in *TLL* VI 1.1352,75-1365.46, partic. nella sezione dedicata alla 'fronte' dei *sidera*, 1363.34-55.

<sup>66</sup> Uno dei punti di riferimento più importanti per questa visione maniliana è naturalmente il *Timeo* platonico, lo stesso testo che ispira largamente il proemio cosmogonico di Ovidio (cfr. soprattutto *Met.* 1.76-88): cfr. K. Volk, *Manilius and His Intellectual Background*, Oxford 2009, p. 241; ora, soprattutto, la ricca e articolata analisi di M. Rossetti, *Elementi protrettici nel finale del IV libro degli Astronomica di*

Naturalmente, molto più che ricondurre l'immagine ovidiana a precise dottrine astronomiche o filosofiche, importa qui valutare la forza poetica dell'immagine. La menzione della *frons* degli edifici posti sulla Via Lattea sembra alludere allo *spectaculum* di fulgore e potenza delle stelle/case degli dèi: ed è d'obbligo poi il confronto con il consimile spettacolo di grandezza del Palatino a Roma.

In questo caso, mi sembra che il codice di Berna presenti una interpolazione che banalizza la lezione *fronte* di tutto il resto della tradizione: si tratta di una nuova traccia, anche se 'deteriore', del lavoro di revisione del testo ovidiano di cui dà testimonianza il manoscritto; escluse ormai ipotesi di 'doppie redazioni' d'autore<sup>67</sup>, rimane la certezza di questo percorso così ricco e complesso compiuto dall'opera già durante l'Antichità. Spesso (vista la 'qualità' degli interventi interpolatori) tutto ciò rende più complicata, ma anche più affascinante, l'arte dell'editore.

*Manilio*, «Vichiana», 54 (2017), pp. 75-91, partic. pp. 80-86, con ampie considerazioni sul rapporto tra Manilio e le *Metamorfosi* ovidiane.

<sup>67</sup> Era l'aspetto che giustamente sottolineava Galasso, *L'edizione* cit., pp. 107-112, e ne ascriveva il merito a Tarrant e alla sua edizione.